



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey:

853.92 (23.) NARRATIVA ITALIANA, 2000-

BRUNO ROSARIO POLITO

UNA SCOMPARSA ECCELLENTE



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-506-9

PRIMA EDIZIONE

ROMA 28 GIUGNO 2024

INDICE

- 7 Capitolo I
 L'intervista
- 17 Capitolo II
 Il giudice istruttore
- 27 Capitolo III
 Il bianco. Il grigio e il nero
- 37 Capitolo IV
 Una scomparsa eccellente
- 47 Capitolo V
 Il Ponte della Musica
- 59 Capitolo VI
 Franz ed Eva

6 *Indice*

- 69 Capitolo VII
Il maneggio
- 77 Capitolo VIII
Paternostro
- 85 Capitolo IX
Old Trainer
- 95 Capitolo X
Pax romana
- 103 Capitolo XI
Chiaroscuro
- 115 Capitolo XII
Tracce
- 125 Capitolo XIII
In viaggio
- 133 Capitolo XIV
Viareggio
- 141 Capitolo XV
“Romantic Camping”

CAPITOLO I

L'INTERVISTA

Roberto aveva chiesto di accompagnarlo. Non amava viaggiare in macchina da solo. Il tragitto non superava gli ottanta chilometri. In autostrada li avrebbe percorsi in meno di un'ora. Ma gli era gradito avere accanto una persona a mo' di navigatore, con cui intrattenersi durante il viaggio.

Carlo aveva accettato di buon grado. Era l'occasione per potersi intrattenere con l'amico che aveva poco frequentato negli ultimi tempi. Una scelta di assentarsi un po' dal contesto urbano, se non altro per osservare dai finestrini dell'auto il verde della campagna nella primavera inoltrata. Ne avrebbe ricavato un sicuro effetto benefico che voleva assecondare.

“Livio B. mi ha dato la disponibilità per un'intervista – disse Roberto – si trova non lontano da Roma, dove ha partecipato ad un evento organizzato dal Comitato Olimpico Nazionale per ricordare gli atleti che hanno illustrato lo sport negli anni sessanta del secolo scorso. Un bella iniziativa”.

Roberto aveva iniziato a collaborare con la redazione sportiva di un quotidiano romano a discreta diffusione sia

livello locale, sia via internet. Pur non essendo un cultore della materia aveva accettato di buon grado la possibilità che gli veniva offerta. In quel campo si erano fatti le ossa molti giornalisti, poi divenuti illustri penne del più complesso mondo della politica e dell'economia.

“Vado a memoria – disse Carlo – dunque Livio B. fu medaglia d'oro nei duecento metri nella XVII^a Olimpiade organizzata a Roma nel 1960”.

“Esatto amico mio. Sei preparato nella materia eh!”

“L'intervista che vai a fare mi fa affiorare dei ricordi”.

“Raccontami. Puoi darmi degli elementi utili per arricchire l'articolo che andrò a scrivere”.

“Certamente sai che quella vittoria fece scalpore. Un italiano che batte gli afro/americani da sempre dominatori della specialità. Eppure avvenne. Quell'impresa è restata nei ricordi di tanti ed è annoverata fra i migliori traguardi del nostro sport”.

“Per questo Livio B. non è passato nel dimenticatoio – a differenza di altri atleti che pur in agoni importanti hanno riportato vittorie – e viene spesso invitato in eventi e commemorazioni”.

“Pensa che ebbi l'occasione di assistere di persona a quella gara”.

“Addirittura, raccontami”.

“Un fratello di mio padre che viveva a Firenze aveva acquistato alcuni biglietti per assistere ad alcune gare delle olimpiadi di Roma. Per impegni di lavoro non gli fu purtroppo possibile presenziare alle competizioni. Per non mandarli perduti inviò i biglietti a mio padre affinché li utilizzasse. In uno dei giorni di gara, cui grazie al regalo dello zio mi trovai ad assistere, il programma prevedeva proprio la finale dei duecento metri vinta da Livio B.

“Sei stato fortunato. Il filmato dei venti secondi di quella gara è un tormentone ripetuto tante volte nei servizi televisivi ed è scaricato in tanti siti internet”.

“Allora ero un ragazzino. Di record e di tecnica sportiva conoscevo ben poco. Della gara mi restò impressa nella mente la caduta in avanti di Livio B. una volta tagliato il filo di lana. Oddio! Adesso si fa male pensai. Ma il fondo della pista in tennisolite lo graziò da escoriazioni ed infortuni. Mi colpì anche l'improvviso volo dei colombi che stazionavano sulla pista per il repentino arrivo degli atleti che concludevano la gara. Il tutto nel fragoroso clamore del pubblico che osannava il vincitore”.

“Hai avuto modo di assistere a qualche altra gara di Livio B”.

“Non a livello di quella olimpica. Veniva a Roma quando era convocato per i raduni in vista di alcune competizioni internazionali. Era componente fisso della staffetta quattro per cento. Per quell'impegno è importante l'allenamento in squadra per raggiungere la migliore sintonia nel passaggio del testimone da uno staffettista all'altro. Si allenava sotto la direzione dei tecnici federali allo stesso stadio di Roma Nord che frequentavo con gli amici della squadra di atletica, che in gioventù praticavo a livello amatoriale. Assolutamente snello e longilineo nel fisico, salvo i polpacci oltre misura rispetto alla sua costituzione generale. Chiaro, se non diafano, di carnagione. Come narrato da tanti cronisti sportivi si allenava in assoluta scioltezza senza mai dare segni di fatica o di un impegno che lo estenuasse nel fisico, cosa oggi invece frequente in tanti corridori delle distanze brevi, che ricorrono ad ore di sedute con i pesi ed ai più svariati esercizi per migliorare le loro performance. Penso che per lui l'atletica era diporto e divertimento e

che si sia divertito anche il giorno in cui raggiunse l'alloro olimpico senza dannarsi l'anima più di tanto".

"Mi hai dato delle dritte interessanti. Te le rubo tutte. Ne terrò conto nell'intervista che vado a fare e quando scriverò l'articolo".

Giunti nei pressi del residence che ospitava Livio B. i due amici si separarono. Carlo avrebbe atteso Roberto in un vicino bar per il tempo necessario per l'intervista, cui naturalmente non aveva titolo per assistere.

Mentre sorbiva una birra accompagnata da patatine fritte intrattenne il tempo curiosando fra le ultime notizie che a segmenti internet offre in continuità sui più svariati siti.

Dopo circa due ore Roberto aveva concluso l'intervista e raggiunse l'amico al tavolo del bar.

"Vi siete intrattenuti a lungo".

"Abbastanza. Se l'intervistato è ricettivo e ben disposto si passa da un argomento all'altro, oltre la scaletta di domande preparate in precedenza. Tutto è più agevole come in una normale conversazione".

"Impressioni?".

"Che il tempo è tiranno. Superati gli ottanta anni resta ben poco del giovane ventenne che calcava agilmente le piste, con gli inseparabili occhiali scuri, e che passeggiava nei viali del Villaggio Olimpico mano nella mano con l'atleta americana di colore, anch'essa medaglia d'oro nella stessa specialità dei duecento metri, oltre che nei cento metri e nella staffetta quattro per cento metri. Un incidente d'auto nel 1982 gli ha offeso gli arti inferiori. Oggi si muove in casa con l'ausilio di un deambulatore. Ma mi ha confidato che non manca di cimentarsi in qualche accelerazione, simulando la curva che affrontava in gara nella prima parte dei duecento metri"!

“Sicuramente è stato un atleta del tutto singolare. Non aveva neanche il classico fisico del corridore di breve distanza, che in genere sviluppa una vistosa muscolatura nelle gambe e negli arti superiori. Se allenato a dovere poteva ottenere risultati anche in distanze superiori, quali i quattrocento metri, anche con ostacoli, gli ottocento metri. Ma si racconta che non andasse oltre le tre sedute di allenamento alla settimana, certo non sufficienti per traguardi oltre quelli consentiti dalla sue straordinarie doti naturali. Ti ha raccontato della sua amicizia con la velocista americana?”

“Sì. Ho indirizzato il discorso anche su quell’episodio. Mi ha confermato che tutto si svolse a livello platonico. La rifinitura della preparazione e l’ansia per accedere alla finale non avevano lasciato spazio per un idillio fatto di intimità. Il giorno dopo la finale dei duecento metri si recò alla palazzina del villaggio in cui alloggiavano le atlete americane. Non la trovò. Terminata la partecipazione alle gare cui era iscritta era stata fatta rientrare a stretto giro negli U.S.A. Mi ha confidato che il costo di un giorno di alloggio al villaggio era di circa quindici, venti dollari. Aver dato al suo Paese tre medaglie d’oro non le fu d’aiuto per ottenere almeno un giorno in più per visitare la città che ospitava le olimpiadi”.

“Veramente spilorci questi yankee,” esclamò Carlo basito per l’ingratitude verso chi aveva onorato il nome del loro Paese”.

“Altri tempi. L’atleta dilettante, in genere povero di mezzi subiva, il potere delle federazioni, cui doveva essere grato per i viaggi all’estero, l’alloggio ed ogni altra assistenza materiale. Per altri aspetti quei tempi erano forse migliori. Gli atleti durante le olimpiadi soggiornavano in un villaggio senza cancelli, senza timori di aggressioni,

in contatto con la gente comune attratta dalla presenza di tanti sportivi di alto livello provenienti dai più diversi paesi del mondo”.

“Sì, ricordo quell’atmosfera. Anch’io più di una volta mi sono recato all’ingresso del villaggio. I *gadget* più ambiti erano i distintivi di metallo delle squadre delle varie nazioni. *Exchange*, era una parola che spesso risuonava, riferita allo scambio di questi contrassegni metallici nell’intento di farne collezione. Ma soprattutto erano le file di bandiere sugli alti pennoni all’ingresso delle vie consolari che colpivano la mia fantasia. Si viveva un clima di festa e di agevole partecipazione popolare ad un evento che coinvolgeva tutta la città, in giornate solari di fine agosto ed inizio settembre caratterizzate da un clima perfetto e mai turbato da intemperie”.

Roberto ordinò un caffè e riordinò in una cartellina trasparente gli appunti che aveva redatto durante l’intervista. Giudicò sufficiente il materiale acquisito per l’elaborazione dell’articolo e, con la curiosità che caratterizza il lavoro del giornalista sempre a caccia di notizie, stimolò Carlo ad intrattenersi ancora sull’argomento delle olimpiadi romane.

“Hai assistito ad altre gare oltre quelle allo Stadio Olimpico di cui mi hai parlato”?

“Sì. Ricordo le gare di nuoto in notturna alla piscina del Foro Italico. Soprattutto la finale dei cento metri stile libero. L’australiano J. Devitt risultò per un’inezia vittorioso a discapito del favorito, lo statunitense L. Larson. Il giorno dopo un quotidiano sportivo titolava ‘*Il dito di Devitt*’ per indicare come per un’inezia si possa essere vincitori o perdenti in una gara tanto importante nella vita di un’atleta. Finite le gare nel ritornare a casa in auto con mio padre in prossimità del Villaggio olimpico vidi un atleta che

indossava la tuta blu della squadra U.S.A. A piedi, in solitaria e con un atteggiamento dimesso raggiungeva i cancelli di entrata del villaggio. Mi è sempre restata la convinzione che fosse Larson che in triste solitudine elaborava il dispiacere dell'oro mancato”.

“Aggiungerò questi elementi al dialogo con l'intervistato. Anzi mi viene l'idea di scrivere un articolo a parte dedicato alla XVII^a Olimpiade”.

“Condivido la tua intenzione. Molti anni dopo mi sono trovato a riflettere sul fatto che quell'evento fu organizzato a soli quindici anni dalla fine della seconda guerra mondiale. Le distruzioni erano state tante e l'economia del nostro Paese era al minimo storico. Eppure ottenuta dal C.I.O. l'assegnazione dei giochi la scommessa fu vincente. Furono creati nuovi stadi con le progettazioni di insigni architetti. Fra tutti va ricordato Nervi. Fu costruito un nuovo quartiere da destinare ad esclusivo alloggio delle squadre partecipanti. Ogni impianto sportivo della città fu rinnovato ed adattato per le esigenze e gli allenamenti degli atleti. L'organizzazione fu ineccepibile e ricevette plauso ed apprezzamento da parte di tutte le nazioni partecipanti. Certo la cornice storica della città di Roma contribuì molto al lusinghiero risultato. Considera gli incontri di lotta nella Basilica di Massenzio, la ginnastica alle Terme di Caracalla e l'arrivo della maratona sotto l'Arco di Costantino in prossimità del Colosseo. Si coniugò la tradizione con la modernizzazione, in un positivo equilibrio non più raggiunto nelle edizioni successive”.

“Insomma riuscimmo ad essere migliori di quanto spesso con autolesionismo ci consideriamo. Sarebbe bella una nuova edizione dei giochi a Roma. Fallita però l'assegnazione per il 2024 non vi è stato un serio impegno per ottenerla in una delle edizioni successive”.

Roberto non amava guidare di notte. Prima che il sole volgesse al tramonto raggiunsero l'auto per rientrare in città.

“Mi hai anche fatto cenno all'ultimo tedoforo che portò la fiaccola del fuoco olimpico al tripode da tenere acceso durante tutta la durata dei giochi” accennò Roberto per intrattenere la conversazione durante il rientro a Roma.

“La fiaccola olimpica, attraversato il mare Egeo, fu condotta a Roma in un percorso attraverso l'Italia del sud. Ogni tedoforo doveva percorrere un chilometro. Fu una festa per gli abitanti dei paesi e delle città che venivano attraversati. Vissero un momento di partecipazione diretta al grande evento sportivo. Per il percorso degli ultimi metri e l'accensione del tripode olimpico scelsero il vincitore delle gare di corsa campestre nella Provincia di Roma. Non era un atleta affermato, ma una promessa nel settore del mezzofondo. Dotato di ottime qualità fisiche e pur amando lo sport si racconta che era restio a dedicare tempo ed energie agli allenamenti estenuanti che praticano i corridori di mezzofondo. Si impegnava in performance temporanee, che di certo non giovano per affermarsi e progredire nelle distanze di corsa in cui si cimentava. Preferì gli studi letterari e l'attività d'insegnamento. Una volta ebbi occasione di vederlo in allenamento in uno stadio romano. Senza neanche perdere tempo per un adeguato riscaldamento sparò un tremila metri in pista a ritmo elevato. Poi indossò la tuta e chiuse l'allenamento. Questo era il suo metodo. Corrispondeva al suo carattere, interessato ad itinerari diversi, ma non premiale per la disciplina sportiva da lui praticata”.

Giunti in città Carlo chiese all'amico di farlo scendere alcuni isolati prima del villino in cui abitava. Gli tornava gradito percorrere un tratto di strada a piedi.

Si trovò a pensare cosa restasse di quei giorni permeati dai giochi olimpici ad oltre mezzo secolo di distanza. Sul piano delle vestigia i luoghi in cui si erano svolte le competizioni avevano subito incisivi mutamenti. Lo stadio olimpico – teatro delle gare di atletica – era stato integralmente ristrutturato per ospitare i mondiali di calcio del 1990. Malgrado facesse sistema con il contesto vincolato del Foro Italico, le sue originarie componenti marmoree furono interamente demolite e sostituite con materiali in cemento. A copertura dei diversi settori dello stadio fu realizzata un'imponente struttura di moderna fattura architettonica. Terminati i mondiali di calcio noti esponenti del mondo culturale e svariati docenti della facoltà di architettura di Roma rilevarono il grave impatto ambientale di quanto realizzato, in assoluta distonia con l'originaria geometria del Foro Italico, a discapito soprattutto del vicino Stadio dei Marmi, la cui visuale prospettica risultava compromessa a causa della nuova costruzione che su di esso andava ad incombere. Però – fuggiti i buoi dalla stalla e cioè a lavori fatti – erano solo lacrime di cocodrillo del ceto intellettuale, quasi a lavarsi la coscienza di non essersi opposti prima a ciò che veniva realizzato. La *lex mercatoria* aveva inesorabilmente prevalso.

Il velodromo in cui ebbero luogo le gare ciclistiche degli anni sessanta fu progressivamente desueto a partire dalla fine dagli anni sessanta, per una presunta instabilità del suolo su cui insistevano le tribune. Malgrado i tentativi di recupero se ne ordinò la demolizione, non senza controversie fra i residenti e le autorità locali. Fu fatto letteralmente esplodere con cariche di dinamite per complessivi centoventi chilogrammi. Non si quietarono le polemiche per la dispersione di polvere di amianto a causa dell'esplosione,

essendo state alcune strutture dello stadio realizzate con quel materiale. Insomma una storia triste e non edificante.

Pur in abbandono finì lo Stadio Flaminio, realizzato su progetto di Nervi, e sede degli incontri di calcio. Si è salvato dalla demolizione per la presenza di un vincolo imposto dalla Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali.

In uguale stato di abbandono è finito il Palazzetto dello Sport costruito in prossimità del Villaggio Olimpico e destinato agli incontri di pallacanestro. Abbandonato dalle squadre romane è ineludibile un progetto di risanamento.

Insomma – rifletté Carlo – ciò che con profusione di impegno era stato realizzato in soli quattro/cinque anni dall'assegnazione dei giochi non aveva resistito alle ingiurie del tempo. Ancora una volta i pubblici amministratori di turno – sempre attivi nel reperimento di ingenti capitali per la realizzazione di nuove opere di interesse collettivo – erano restati insensibili nella manutenzione dell'esistente, utile per garantire l'integrità e prevenire la compromissione delle strutture, ma meno redditizia sul piano economico e nella sua la ricaduta politica.